

**F. Gasti, *La letteratura tardolatina. Un profilo storico (secoli III-VII d. C.)*, Roma, Carocci editore, 2020.**

Dall'inizio del secolo scorso – quando, come opportunamente ricorda Gasti, Alois Riegl nel 1901 ha introdotto nella storia dell'arte il concetto di “tardoantico” – ad oggi, l'atteggiamento degli studiosi nei riguardi del periodo posteriore al II secolo d. C. è profondamente mutato. Lì si fermavano i manuali di cui disponevano gli studenti della mia generazione, e tutto ciò che seguiva nel tempo era sprezzantemente considerato epoca di “decadenza”, nella quale si salvavano al massimo pochi grandi nomi della produzione cristiana, come Ambrogio, Gerolamo, Agostino: ma erano completamente avulsi dal loro contesto storico-culturale, che si presentava simile a quelle antiche carte geografiche dell'Africa in cui l'immensità del deserto appariva come uno spazio vuoto, dove spiccava la scritta *hic sunt leones*. Da allora, in un impressionante *crescendo*, i vuoti sono stati riempiti e un gran numero di ricerche storiche, edizioni critiche e commenti di testi, lessici specifici di autori ha portato a quella che efficacemente Andrea Giardina ha definito «Esplosione di tardoantico». In una prospettiva non più condizionata, come prima, da un implicito confronto con la grande produzione di età classica, è stato possibile mettere in luce trasformazioni e novità di una ricca produzione letteraria, su uno sfondo storico particolarmente complesso, per il passaggio dal paganesimo al cristianesimo (divenuto nel 391-392 sotto Teodosio religione di stato) e per la presenza via via più pressante dei barbari: fenomeni che coinvolgono ogni aspetto della vita e della cultura, dalla stessa lingua ai modi di sentire.

Dico queste cose, ben note agli studiosi del periodo, per sottolineare l'intrico di elementi con cui Gasti si è dovuto con-

frontare nell'elaborazione di questo agile manuale, che copre il periodo fra III e VII secolo d. C. (quindi oltre il 565, anno della morte di Giustiniano e frequente termine di conclusione), in una sintesi che al tempo stesso disegna nel loro insieme i mutevoli panorami culturali, e li popola di un gran numero di scrittori. Del resto, in tutta la storia della letteratura latina prima del Medio Evo, questo è forse il periodo per il quale più di ogni altro disponiamo di testi o notizie di autori e titoli di opere, benché spesso non conservate: renderne conto in breve spazio, e in maniera al tempo stesso limpida, precisa e non soffocante, come riesce a fare Gasti, costituisce quindi un notevole tour de force.

Il volume è strutturato in undici capitoli, ripartiti in due sezioni, separate dalla tragica cesura provocata nel 410 dall'invasione visigotica e dalla presa di Roma: la prima riguarda il III-IV secolo e si articola in sei capitoli (Romani e barbari, pagani e cristiani; Forme della letteratura nel III secolo; Poesia profana e cristiana del IV secolo; La prosa del IV secolo fra tradizione e innovazione; Dottrina ed esegesi in ambito cristiano; Agostino). La seconda tratta del V-VII secolo (capitoli 7-11: L'età romano-barbarica; Gli ultimi letterati pagani; La letteratura cristiana nel V secolo; Scrittori del VI secolo; Verso il Medioevo). Ciascuna di queste sezioni è preceduta da una parte introduttiva che ne illumina i problemi salienti: «Romani e barbari, pagani e cristiani» nel primo caso; «L'età romano-barbarica» nel secondo. Lo spazio destinato ai vari autori è accuratamente calibrato: e se, su tutti, spicca giustamente Agostino, al quale è dedicato un intero capitolo, anche gli altri nomi più significativi (ad esempio Lattanzio, Ausonio, Claudiano, Simmaco, Ammiano, Ambrogio, Gerolamo, Rutilio Namaziano, Macrobio, Sidonio, Corippo, Ennodio, Boezio, Cassiodoro, Isidoro) sono presentati in maniera che ne rende

con efficacia la personalità e l'opera, e per i molti di cui si hanno scarsi dati è ben individuato l'ambito locale o culturale in cui collocarli.

Emerge in filigrana, a far da filo conduttore in questi secoli, la compresenza di continuità e innovazione: se da un lato gli autori tendono a conservare tenace memoria della tradizione passata (di cui spesso si presentano come continuatori, benché non passivi, con una certa libertà rispetto a schemi consolidati, ad esempio nell'affrontare i generi letterari), dall'altro talora si caratterizzano per uno sperimentalismo formale che giunge a risultati estetici considerati singolarmente moderni. E l'ago della bilancia si sposta sempre più verso i cristiani che, dopo una prima fase in cui sono protesi a difendere polemicamente il cristianesimo dalle accuse dei pagani, si impegnano a "convertire" la tradizionale cultura pagana che sta alla base anche della loro formazione. Così con efficace espressione (p. 32, «Convertire gli *auctores*») Gasti "capovolge" una famosa affermazione di Jacques Fontaine, che aveva invece parlato di «conversione del cristianesimo alla cultura classica»: poiché i letterati cristiani, assorbendo consapevolmente nei loro testi elementi di ogni genere ripresi dai classici, in realtà li trasformano illuminandoli di una luce nuova; così come – secondo una nota allegoria agostiniana ricordata da Gasti – nel racconto dell'*Esodo* gli Ebrei si impadronirono dell'oro degli Egizi che usarono per ornare l'arca dell'alleanza. La letteratura classica viene quindi inglobata nel messaggio cristiano, acquistando nuova vita, laddove i tradizionalisti pagani, mitizzando il grande passato di cui si considerano custodi, finiscono spesso per rinchiudersi sterilmente in esso. E mi piace ricordare che, per la stessa conservazione dei testi classici, dall'impegno di una parte dell'aristocrazia pagana al tempo di Simmaco, testimoniata nelle *sub-*

*scriptiones* ad alcuni codici di *auctores*, si passa, alla fine del nostro periodo, alla benemerita attività di ricopiatura delle opere antiche svolta dai monaci benedettini, ai quali siamo profondamente debitori.

Nell'impossibilità di render conto di tutti i problemi che entrano in gioco, mi soffermerò solo su pochi aspetti, in un modo saltuario e asistemático di cui mi scuso, semplificando e lasciando sicuramente da parte molti elementi interessanti.

Significativo, ad esempio, che, pur riconoscendo la modestia del panorama culturale del III secolo, certamente da connettere con la grande crisi politica e militare che lo caratterizza, Gasti non accetti l'immagine diffusa che ne fa un grande deserto, quasi uno iato tra il II secolo e la ripresa del IV, ma sottolinei la presenza di caratteri comuni col IV secolo, rispetto al mutamento successivo, conseguente al sacco di Roma del 410, che segna la fine di un mondo. Vengono così valorizzate le tracce della volontà di mantenere un legame con la tradizione: nel virtuosismo con cui certe forme di poesia imitano i classici; nella solidità della produzione giuridica (la cui importanza culturale e letteraria è stata particolarmente oggetto di studi recenti); negli studi di grammatica, che pongono le fondamenta per la ricca produzione successiva; negli studi antiquari ed eruditi, che conservano la memoria del passato. Potente elemento di questa continuità nel tempo e di unificazione tra mondo pagano e cristiano era certo la scuola, che insegnava a leggere gli *auctores* facendo di essi il punto di partenza per dotte digressioni che toccavano gli argomenti più vari, così che, osserva Gasti (p. 29), «non stupisce che discipline come la matematica, la geografia e perfino la storia non sono studiate in quanto tali, ma come insieme di conoscenze erudite e antiquarie ricercate e raccolte fra le pagine delle opere dei grandi autori della letteratura». Da ciò l'importanza di

manuali grammaticali, di commentari a testi classici, di raccolte lessicografiche: testimonianze di un genere di sapere che può essere applicato anche all'interpretazione e alla divulgazione dei testi sacri. Non solo, ma, come vedremo, l'analisi linguistica della parola può diventare punto di partenza per conoscere il mondo, per attingere a livelli di speculazione filosofica o di «chiarificazione teologica» (p. 111).

Da sottolineare positivamente anche lo spazio dedicato alle conseguenze nel mondo culturale dell'avanzare dei barbari, che, dopo l'epocale sacco di Roma del 410 si trasformerà in una presenza fissa, diversificata per luoghi occupati e popolazioni coinvolte (p. 163): in Gallia i Vandali, che passeranno in Iberia e poi in Africa; i Visigoti in Gallia, poi in Iberia; gli Svevi in Galizia; fra Rodano e Savoia i Burgundi, poi i Franchi; in Italia gli Ostrogoti nel V-VI secolo, poi i Longobardi nel VI. Si tratta certo di spinte centrifughe rispetto a Roma («dal centro alla periferia», p. 157): ma talora il fenomeno favorisce per reazione «la compattezza degli intellettuali attorno all'idea dell'identità romana» (p. 18). Così avviene ad esempio nella Gallia del V secolo (p. 158), dove alcuni di essi «reagiscono consapevolmente come cerchia che tenta di sopravvivere sul piano della superiorità culturale e morale» e si sviluppa una letteratura di complessa elaborazione formale. Sottolineerei inoltre come taluni elementi attestino nei barbari stessi un desiderio di integrazione: se già Lucano (1.427 s.) ricordava che gli Arverni si erano creati una genealogia fittizia risalente al mondo troiano, che li imparentava coi Romani, analogamente nella Gallia del V secolo i Visigoti di Teodorico II proclamano una discendenza da Marte comune con Roma, e origine troiana vantano anche i Franchi e gli Ostrogoti. E il fascino che la cultura dei conquistati esercita sui conquistatori si può cogliere ad esempio

nel modo in cui in Africa i sovrani Vandali dimostrano di apprezzare forme di vita romana e sulle monete si presentano col costume degli imperatori, quasi a sottolineare una forma di continuità, che si rispecchia anche nella adozione di strutture giuridiche e amministrative. Per non parlare delle raccolte in cui negli stati barbarici si riprendono e adattano leggi romane: se nel 438 Teodosio II aveva solennemente licenziato l'uscita del *Codex Theodosianus* (che metteva ordine nella legislazione, raccogliendo, riunite per categorie, tutte le leggi del IV secolo), è significativo trovare in Gallia, una settantina d'anni dopo (506) la *Lex Romana Visigothorum* di Alarico II, che lo riproduce in parte, con aggiunta di note esplicative; la *Lex Romana Burgundionum* del VI secolo che lo parafrasa; e, sempre nella Gallia del V secolo, il *Codex Euricianus*, primo codice di leggi germanico voluto dal sovrano Visigoto Eurico. Tutto questo testimonia quella che Gasti (p. 159) indica come caratteristica specifica della età romano-barbarica, ossia da parte dei vinti il «tentativo di dialogo con i nuovi dominatori», e da parte di questi ultimi, «la consapevolezza... di dover gestire comunque un'eredità impegnativa», soprattutto allorché, dopo una iniziale contrapposizione religiosa, la conversione dei barbari dall'arianesimo al cattolicesimo portò alla collaborazione fra la loro classe dirigente e le gerarchie della Chiesa (p. 159). Il che può rispecchiarsi in momenti di rinascita culturale (ad esempio, ma non solo, nell'Africa Vandolica, p. 158), e comunque sottolinea l'interesse e l'utilità che hanno per noi le opere nate in questi ambienti (p. 160).

Emblematicamente la prima parte si conclude con Agostino, la seconda con Isidoro di Siviglia; due figure caratterizzate entrambe da una produzione ricchissima, di natura opposta, la cui contrapposizione può rappresentare al meglio le trasforma-

zioni intervenute: anche se forse sono unite da un filo sottile. Mi soffermerò pertanto su di loro.

Agostino, che compendia in sé le inquietudini e i contrasti di un'epoca, è presentato da Gasti con ricchezza e sensibilità, in modo da seguirne l'enorme produzione filosofico-teologica (nel convergere di neoplatonismo e teologia cristiana), ed esegetica, con la lettura delle Sacre Scritture, esercitata secondo il metodo usato per i testi profani, e approfondita nei diversi livelli contenutistico, allegorico-figurale, morale, linguistico. Anzi il problema della lingua è per Agostino oggetto di riflessione da più punti di vista. Da un lato, dando impronta cristiana alla sua esperienza di maestro di retorica nella sterminata produzione di *sermones*, formidabile strumento per la diffusione delle verità di fede, egli si pone il problema di adattare il livello del linguaggio alle esigenze dei meno colti, teorizzando la necessità di un *sermo humilis*. Dall'altro definisce in modo più complesso la figura dell'oratore cristiano, unendo aspetti teorici e pratica della predicazione, e nel *De doctrina christiana* (giustamente considerato «punto di riferimento fondamentale nella storia della riflessione antica sul testo in assoluto e sui problemi linguistici connessi all'interpretazione testuale», p. 144), affrontando il problema di una corretta lettura delle Scritture, con geniale intuizione approfondisce e sviluppa in modo nuovo i risultati a cui era giunta la tradizione di studi sulla grammatica, soprattutto stoica, per arrivare a quella teoria delle parole come «segni» che rinviano alle cose, in modo diretto o simbolico (p. 146): una teoria che anticipa «perfino le conclusioni della semiotica contemporanea». E che su simili basi si possa partire da una analisi puramente scolastica e grammaticale di un testo per aprirsi la strada via via verso una conoscenza più alta (quella della verità interiore, di cui Maestro è Dio)

è dimostrato nel *De magistro*. Quanto alle *Confessioni*, già negli spunti autobiografici degli scritti agostiniani anteriori Gasti evidenzia (p.149) «il formarsi progressivo di un'organica riflessione» sulla propria vita, che culmina in un'opera che non ha precedenti e sovverte il tradizionale schema biografico, creando qualcosa che non è «il racconto edificante di una conversione», ma la «storia di un'anima» che, in un lungo monologo, si svolge in un «rapporto costante e confidenziale con Dio che si sviluppa con una profondità e un'intimità degne dei più moderni scritti di psicologia del divino». Efficaci anche le osservazioni sulla inedita teologia della storia espressa nel *De civitate Dei*, dove le due città contrapposte (di Dio e degli uomini), da un lato assorbono le vicende di Roma in una prospettiva che supera le tradizionali categorie storiografiche, dall'altro (p. 154) «non sono riconoscibili in nessuna entità fisica ma appartengono allo spirito dell'uomo», e la loro opposizione traduce «in una organica trattazione su scala generale» quel medesimo contrasto che Agostino ha descritto dentro di sé nelle *Confessioni*. Suggestiva la conclusione che vede in quest'opera, ricca più di altre di citazioni di antichi mescolate a quelle di testi biblici, una sintesi delle proprie radici, ma che partecipa anche dei caratteri enciclopedici cari al gusto contemporaneo: in «un'ottica che ... anticipa le sistemazioni culturali dei secoli a venire e documenta la vivacità dello spirito dell'autore».

L'enciclopedismo impronta di sé al massimo Isidoro di Siviglia, sullo sfondo della rinascita culturale della Spagna visigotica e della ricca biblioteca episcopale della città. In uno degli epigrammi che egli dedica agli autori i cui scritti sono in essa presenti, Agostino è oggetto di alta ammirazione, per la sua opera così smisurata che nessuno sarebbe in grado di leggerla totalmente, e basterebbe da sola alle esigenze di una bi-

biblioteca (*carm. 6,5 quamvis multorum placeat praesentia libris / si Augustinus adest, sufficit ipse tibi*). Ma immensa è anche l'opera di Isidoro, efficacemente definita da Gasti con la formula «compendiare per trasmettere», che (p. 234) mira ad elevare il modesto livello culturale degli ecclesiastici: ed è un «compendiare» perseguito con coerenza, affrontando metodicamente ogni aspetto del sapere. Giacché se comunemente il nome di Isidoro è soprattutto associato alle *Etymologiae*, per l'enorme fortuna che ebbero nei secoli seguenti, non vanno dimenticati i moltissimi altri suoi scritti, che sempre incorporano materiali da autori diversi, pagani come cristiani. Sono lavori di carattere storico (una breve cronaca universale, dall'inizio del mondo all'epoca sua, ma anche storie dei Goti, dei Vandali, dei Suebi); sugli uomini illustri; sulle eresie; sull'interpretazione della Genesi e altri testi dell'Antico Testamento; su personaggi della Bibbia; sul simbolismo dei numeri; sulla prassi liturgica e la disciplina della chiesa; su astronomia e geografia, e così via. Significative, in particolare, due opere che precedono le *Etymologiae* e che - come faceva anche Agostino, ma in modo diverso - pur partendo da uno studio del linguaggio in forte sintonia con la tradizione scolastico-grammaticale, la superano in una dimensione etica o addirittura ascetica. Così nelle *Differentiae*, che nel primo libro si dedicano ai sinonimi (*differentiae verborum*), ma nel secondo (*differentiae rerum*) attingono a osservazioni teologiche e filosofiche; così negli enigmatici *Synonyma*, dove a un dialogo tra l'uomo e la ragione (I libro) segue un monologo della ragione stessa (II libro), e l'elemento linguistico della sinonimia è individuabile non nell'oggetto della trattazione, ma semmai può esser colto in atto, nel modo di procedere improntato al succedersi di frasi che esprimono la medesima idea con strutture sintattiche spesso

parallele (con questo mirando, secondo Fontaine, a fondere insegnamento grammaticale e morale).

Al culmine della produzione di Isidoro, le *Etymologiae* (o *Origines*, sistemate in 20 libri dopo la sua morte) abbracciano tutto il sapere in una *summa* che si rivelerà determinante per il Medio Evo, come «testo di riferimento per ogni domanda alla quale l'uomo medievale cerca risposta» (p. 238). Il vocabolo *etymologia* per noi è legato al senso di «origine di una parola», e abbiamo perso forse il valore di «vero, reale» proprio dell'aggettivo greco *etymos*, che indirizza piuttosto a cogliervi il significato di «scienza del vero», così come dovevano intendere gli stoici (già ricordati per Agostino), che convinti del carattere «naturale» del linguaggio e quindi della corrispondenza fra parole e cose, cercando l'origine delle parole ne sottolineavano la funzione di strumento conoscitivo atto a penetrare nella realtà stessa. Lontanissimo erede di questa antica tradizione, passata nel mondo latino attraverso Varrone, Isidoro la segue (1,29 de *etymologia*: *dum videris unde ortum est nomen, citius vim eius intellegis. Omnis enim rei inspectio etymologia cognita planior est*) e secondo la divisione in due parti indicata da Gasti (p. 239), inizia dall'abc della conoscenza, cioè dalle arti liberali, e all'interno di esse dalla grammatica, e anzitutto dalle lettere, latine, greche, ebraiche, siriane, caldee; per passare poi alle parti del discorso, alla metrica, via via allargandosi a retorica, dialettica, matematica, medicina, diritto, alla religione e, nella seconda parte, all'uomo «come immagine di Dio e mediatore fra le realtà immutabili contemplate nella prima parte e quelle del mondo».

Questo enorme mosaico, che fra l'altro ci tramanda frammenti di testi degli autori più svariati altrimenti perduti, proprio in quanto «patchwork», in passato talvolta non era nemmeno menzionato in molti

manuali: direi anzi che va dato credito a Norden, il quale osservava «non senza interesse e commozione noi vediamo questi ultimi campioni della cultura che raccolgono le briciole della ricca tavola dei tempi passati» (come eco della frase attribuita a Eschilo che dichiarava di raccogliere le briciole del grande banchetto di Omero?). Ma, rispetto al passato, l'atteggiamento degli studiosi è mutato: Gasti osserva (p. 239) che il merito di Isidoro, a parte il lavoro enorme di raccolta, sta in una «intelligente opera di raccordo materiale fra testi diversi, pagani come cristiani», sottolineando (p. 240) che si tratta di una «selezione di materiale orientata e delicatissima, nella quale semplicità espositiva (il cosiddetto “stile commatico”, basato per frasi brevi e modulari), significa in primo luogo sicurezza argomentativa». Da ciò la conclusione che «il suo lavoro rappresenta ... il momento più illuminato nella cultura del periodo fra VI e VII secolo».

Benché con impostazione e risultati diversi, quindi, Agostino e Isidoro testimoniano entrambi del potente fascino della parola: del resto non lo suggeriva loro la stessa Bibbia, dove nella *Genesi*, attraverso di essa Dio crea il mondo e Adamo impone il suo dominio sugli animali dando loro il nome?

Il volume, che si fa apprezzare anche per una ricca e aggiornata sezione bibliografica curata da F. Bordone, divisa opportunamente per tematiche, costituisce un prezioso sussidio per chi voglia affrontare il complesso quadro della letteratura latina tardoantica.

Isabella Gualandri  
Università degli Studi di Milano  
[isabella.gualandri@unimi.it](mailto:isabella.gualandri@unimi.it)